



ATLANTA

«Poiché gli uomini bianchi non sanno/tenere a bada la loro immaginazione/gli uomini neri muoiono» (*Citizen - Una lirica americana*, Claudia Rankine, 66thand2nd, pp. 174, € 16). E non è difficile prendere queste parole come se ogni macchietta, ogni stereotipo, ogni figura di nero immaginata dal bianco fosse una morte. E allora *Atlanta* di Donald Glover è *in primis* la serie di un nero sull'essere neri. Sulla fatica di esserlo, sull'assillo d'aver sempre a che fare con la propria identità etnica, sull'essere comunque prima neri che uomini e donne. Su un immaginario, quello rap, che è possibile scambiare per trita retorica a ritmo, certo, ma che è retorica come lingua di lotta sociale, *nigga* su *nigga*, capace di creare un mondo *contro* il mondo bianco, retorica come riserva, strumento di contrasto quotidiano, mascherata come un'altra, ma acquisita e necessaria. C'è, in *Atlanta*, l'insostenibile peso dell'essere: perché qui l'identità è gravità. Il protagonista (Glover) è il manager di Al in arte Paper Boi, studi a Princeton e fallimento, un rapporto d'amore scostante, una figlia e pochissimi soldi. Si chiama Earnest, abbreviato Earn, perché *to earn* sta per guadagnare e meritare. Perché è un perdente, perché è un nero, e un nero se le deve guadagnare e se le deve meritare, le cose. *This Is America*, no? Intorno, c'è la famiglia. La famiglia che si sono scelti. Una famiglia nera, di freak hip hop drogatelli e stupidi vorrei-essere-gangsta. E allora *Atlanta* segue - col suo passo rapsodico e col registro grottesco, con le digressioni che la portano a un passo dall'essere serie antologica, con

effetti-domino alla Landis (*Il barbiere*), con l'elisione del nesso causa/effetto (cosa è successo durante lo sparo nell'episodio 1 della prima stagione?) - il ritmo produttivo dei suoi protagonisti. E dunque non produce. Non parte da A per giungere a B. Si perde, stonata, fuori canone e stereotipo, *fuori-serie*. S'addormenta e sogna, e probabilmente è questa la materia di cui è fatta e strafatta. Il sogno. Elementi surreali, incontri assurdi, fughe insensate. Ma se è tutto un sogno, che sogno è? Ad Al, nella prima stagione, serve un nonnulla per ottenere il successo. Ma in questo *american dream* (nero, ma anche e soprattutto contemporaneo) i protagonisti di *Atlanta* fanno sempre e comunque fatica. Perché di chiunque sia, questo sogno (provate, per rispondere, a seguire il susseguirsi dei sonni), nessuno se lo gode. Gli sfugge, e gli è negato: ci sono sparatorie che ne evocano di reali, c'è l'inciampo in continui conflitti identitari (*Teddy Perkins*), c'è la smania del riconoscimento (il basso costante di Instagram è solo uno strumento), c'è la mancanza di godimento (*Per cento biglietti, La festa*), c'è un angoscioso sentimento di precarietà e c'è l'*homo homini lupus* tra pari, c'è il pessimo gusto di chi crede d'aver cambiato classe (perché la classe è anche un colore), ci sono, soprattutto, storie e puntate *survival*, cose a cui sopravvivere e da cui fuggire (come in *Scappa*). Si ride? Sì. Si ride amaro e nonsense, come a *Twin Peaks*. Ma, per dirla con l'esergo di *Citizen*, «se non si vedrà la felicità nell'immagine, almeno si vedrà il nero» (Chris Marker, *Sans soleil*). GIULIO SANGIORGIO



FOX, STAGIONE CONCLUSA
TIT. OR. Atlanta PROD. Usa 2016 CREATA DA Donald Glover
CAST Donald Glover, Brian Tyree Henry, Lakeith Stanfield, Zazie Beetz, Khris Davis, RJ Walker, Matthew Barnes, Myra Lucretia Taylor

COMEDIA DRAMMATICA STAGIONE 2

●●●	●●●	●●	●	●
HUMOUR	RITMO	IMPEGNO	TENSIONE	EROTISMO